

Giovedì 2 aprile 1998

8 l'Unità

LE SFIDE DI BLAIR



LONDRA. La Gran Bretagna è pronta a voltare le spalle all'uninominale. Per la prima volta dal Medioevo i cittadini britannici sono tentati dalla proporzionale. Il maggioritario semplice, racchiuso nello slogan «first past the post» (chi vince passa il traguardo per primo), ha stancato i sudditi di sua maestà. E nel parlamento di Westminster ferve il dibattito. Già per le elezioni europee del 1999 il voto proporzionale potrebbe divenire realtà. Mentre sono in corso i preparativi per il referendum che i laburisti avevano promesso al paese lo scorso anno. Agli inglesi verrà chiesto se anche nelle elezioni interne vogliono adottare una forma di sistema proporzionale, magari mista come in Italia, oppure se vogliono mantenere quello attuale basato sul maggioritario semplice. Il processo che porterà al referendum avrà tempi lunghi. Si farà forse solo intorno al 2000. Per le europee invece la legge deve essere approvata questo autunno. Ma è chiaro che ormai il dado è tratto: il maggioritario, così com'è oggi, andrà in pensione. Non ha dubbi Robin Banaje, portavoce per la riforma elettorale dei liberaldemocratici, il partito che più di ogni altro reclama il cambiamento: «Per le europee i laburisti favoriscono il sistema a liste chiuse, simile a quello tedesco in cui si vota per il partito. Noi invece preferiamo un sistema aperto basato sui candidati individuali». Ci sarà un compromesso? «Le discussioni continuano», dice Banaje «non è stata presa nessuna decisione». Data l'attuale maggioranza laburista a Westminster il governo è in grado di passare qualsiasi legge senza trovare ostacoli. Ma i liberaldemocratici verranno ascoltati, anche per onorare degli accordi per precisi che furono presi un anno fa. «Prima delle elezioni del 1997», spiega Banaje «laburisti e liberaldemocratici decisero di istituire una commissione sulle riforme elettorali presieduta da Bob McLellan (liberaldemocratico) e Robin Cook (laburista, attuale ministro degli Esteri). Più tardi nel loro manifesto i laburisti presero l'impegno, in caso di vittoria, di indire un referendum sulle riforme elettorali. Siamo sicuri che non faranno marcia indietro. Dobbiamo aspettarci degli importanti cambiamenti».

Peter Facey della Electoral Reform Society, un gruppo di pressione che da tempo si batte per promuovere riforme sul voto dice: «Tra cinque anni il Regno Unito si presenterà completamente cambiato rispetto ad oggi sul pia-

Rivoluzione elettorale a Londra

Dopo secoli di uninominale la Gran Bretagna è pronta ad adottare il voto proporzionale. Il nuovo sistema in vigore nelle Europee del 1999. Ma per le politiche ci vorrà un referendum

Le ultime elezioni

Percentuale di voto:	
Laburisti	44,2%
Conservatori	31,2%
Liberaldemocratici	17,1%

Seggi	
(bastano 330 per la maggioranza)	
Laburisti	419
Conservatori	165
Liberaldemocratici	46
P. nazionale scozzese	6
Plaid Cymru (gallese)	4
Indipendenti	2
Altri	19

Un sistema che risale al Medioevo

I «limiti democratici» dell'attuale sistema di voto in Inghilterra. Il sistema maggioritario semplice inglese risale al medioevo quando i pochi che erano ammessi al voto per l'elezione di rappresentanti in parlamento puntavano su degli individui che avevano influenza locale, non su dei partiti. Nel 1866 il filosofo inglese John Stuart Mill ebbe a dire: «Una classe può ricevere un gran numero di voti in una circoscrizione senza tuttavia poter mandare un solo rappresentante in parlamento». Ancora oggi tra i candidati che si presentano in una delle circoscrizioni vince e va in parlamento solo quello che ottiene più voti. Così il numero dei seggi in parlamento non riflette accuratamente la percentuale del voto nazionale. Nel 1917 una legge per adottare un sistema proporzionale venne sconfitta a Westminster per soli otto voti.

La proposta dei liberal democratici

I liberaldemocratici hanno già indicato alla Commissione sulla riforma elettorale qual è il loro modello per il proporzionale. «Noi liberaldemocratici proponiamo come alternativa preferenziale il voto unico trasferibile. Come nel caso del voto alternativo, si basa sulla preferenza: gli elettori danno priorità ai candidati come prima, seconda, terza scelta e così via fino a che non hanno più preferenze. I candidati possono essere elencati sulla scheda in ordine alfabetico, a caso, o con un ordine voluto dal partito. Quest'ultima opzione è preferibile perché rispetta la gestione e coesione di partito. Nessun partito avrebbe la possibilità di assicurarsi una maggioranza ai Comuni senza il sostegno di quasi la metà del voto popolare. In più ci sarebbe una ragionevole rappresentanza di partito da ogni parte del paese».



IL CASO

La ricetta inglese: in fabbrica 48 ore

Lo scontro sulle ore lavorative ha messo il primo ministro Tony Blair in rotta di collisione coi sindacati e con una decina di ministri del suo gabinetto che minacciano una rivolta. Al centro della polemica c'è la notizia che il leader laburista sta per dare ai datori di lavoro il diritto legale di stipulare contratti individuali che vanno ben oltre le 48 ore settimanali raccomandate dalla comunità europea. I sindacati dicono che ciò legalizza l'arbitrio di richiedere 50 o anche 60 e più ore di lavoro la settimana, come del resto già avviene. In cambio di questa concessione alla confindustria Blair ha però deciso di dare ai lavoratori inglesi, per la prima volta nella loro storia, il diritto di avere tre settimane di ferie pagate. Non è un particolare noto all'estero, ma, come ha affermato un portavoce sindacale all'Unità: «Al momento nessun datore di lavoro inglese ha l'obbligo legale di dare ai dipendenti tre settimane di ferie pagate. Se uno lavora per un datore di lavoro sfruttatore e poco scrupoloso, di giorni di ferie pagate non se ne parla neanche. Nessuna legge obbliga ad agire diversamente». Per il momento la questione delle ore di lavoro settimanale rimane nella giungla di abusi che i laburisti hanno ereditato dai conservatori. Le nove leggi antisindacali passate sotto i governi Thatcher-Major hanno creato aberrazioni che sono state condannate dall'Istituto internazionale del lavoro e dalla comunità europea. Come il divieto che la Thatcher impose agli impiegati del centro spionistico di Reading di iscriversi a un sindacato, il generale clima d'intimidazione sorto sul posto di lavoro per cui, come è stato rilevato recentemente, al giorno d'oggi molti inglesi la sera hanno paura di lasciare il posto di lavoro e si trattengono negli uffici anche due o tre ore in più nella speranza di ingraziarsi il loro boss ed evitare di essere licenziati. Per non parlare del diritto stesso di iscriversi a un sindacato che non è riconosciuto per legge. Il governo laburista ha già in parte provveduto ad apportare miglioramenti. Dopo diciott'anni di ostracismo, negli ultimi mesi i rappresentanti del Trades Union Council, la confederazione sindacale che ha 72 unions affiliate, hanno rimesso piede a Downing Street. Gli iscritti ai sindacati del centro spionistico sono stati riasunti al lavoro. Blair ha firmato la carta sociale europea. Ha quindi ordinato una nuova bozza di legge sui rapporti tra lavoratori e industria. È nel contesto di questa bozza che è nata la rivolta incentrata sui diritti sindacali e sulle ore lavorative. Nei riguardi di quest'ultimo punto dovrebbe trattarsi di legalizzare la direttiva della comunità europea che raccomanda un tetto di 48 ore lavorative alla settimana.

A.B.

Il premier britannico e leader dei laburisti Tony Blair

Humphrey/Ap

L'INTERVISTA

Il direttore dell'«Observer» parla di social-liberali e neosocialdemocratici

Hutton: «Non solo Blair. Nel Labour un'altra anima»

DALL'INVIATO

LONDRA. Nell'ascesa del Nuovo Labour l'«Observer» ha avuto una parte importante, non solo perché questo settimanale di cultura (è il domenicale del «Guardian») - grande formato, foliazione sterminata, e sterminate le vendite, 450.000 copie - ha un profilo davvero liberal, che vuol dire progressista, ma perché con la direzione di Will Hutton, nominato nel marzo del 1996 il giornale porta i suoi lettori «dentro» il gruppo dirigente che guida questa stagione politica. Giornalista economico, dopo gli inizi come agente di borsa, un periodo alla Bbc e poi al «Guardian», Hutton - ha 47 anni - è anche l'autore di un libro *The State We're In* (Lo stato in cui ci troviamo), che ha influito sulla costruzione del programma «terza via» di Tony Blair. Viene da quel libro l'idea dei cittadini come *stakeholders*, come proprietari di una quota del bene collettivo, e dunque individualmente interessati al successo dell'azione pubblica. Ma sull'«Observer» non è difficile trovare articoli che mostrano come nel Nuovo Labour e nel governo siano al lavoro almeno due diverse componenti, quella di Blair e quella del ministro del Tesoro Gordon Brown, «l'abile duopolo». E capita anche di trovare articoli aggressivi contro Peter Mandelson, già stratega della campagna elettorale di Blair e ora ministro senza portafoglio (e qualche volta definito «senza ragione d'essere»), il quale avrebbe messo la democrazia rappresen-

tativa «tra le infinite cose che il Nuovo Labour rende superflue». Dentro e intorno a questo Labour si discute.

Lei sta scrivendo un libro con Anthony Giddens dove si parla di «terza via», di riforme del welfare che fanno leva sulle risorse degli individui e lo spirito di iniziativa. È questa la musica della nuova sinistra?

«Credo che queste siano condizioni necessarie per promuovere una buona economia e una buona società. Il vantaggio di questa politica è che tu puoi dire alla destra che sei a favore di una rimoralizzazione della società, che sei contro la cultura della dipendenza dal welfare. Questo è l'aspetto buono della «terza via», quello cattivo è che su questa linea si consentono bassi salari, si fa poco per alzare i bassi versamenti a cui si fa poco per contenere le retribuzioni in cima alla piramide sociale. Ed è l'aspetto più duro da sopportare per gente come me che condivide con Bobbio la convinzione che la differenza fondamentale tra destra e sinistra riguarda l'atteggiamento verso l'eguaglianza, prima di tutto nei redditi.»

La «terza via» allora è una condizione necessaria, ma non è l'ulti-

ma frontiera?

«La «terza via» è una cosa da completare, dobbiamo andare oltre e affrontare il fatto che una economia capitalista genera alti livelli di differenza di reddito. Quale coalizione si può mettere insieme per ridurre l'ineguaglianza di redditi? Che cosa si può fare per rendere il capitalismo meno instabile e meno esplosivo per gente che guadagna pochissimo. Queste sono le cose che la «terza via» non può risolvere. D'accordo dunque con il *welfare to work*, con l'idea di incoraggiare gli indivi-

Il ministro Brown guida le richieste sulla qualità del lavoro

dui a passare dall'assistenza al lavoro, d'accordo con una visione incentrata sulle opportunità. Tutto bene. Cresceranno così gli standard di vita di centinaia di migliaia di persone al fondo della società. Ma a me interessano anche ridurre le differenze di reddito. E vorrei anche discutere la qualità dell'occupazione: lavori instabili, ad alto turn-over, molto

insicuri e spesso poco pagati non sono in se stessi desiderabili.»

Restiamo un momento alla «fase uno», quella della riforma del welfare che lei condive. Come può concretamente funzionare?

«Si tratta di cambiare la struttura del prelievo fiscale sui salari, in modo che in certe condizioni, con una famiglia a carico, in una fase di difficoltà, tu hai diritto a un certo ammontare addizionale di denaro da parte del fisco, in modo da consentirti quando sei in difficoltà di respirare, di trovare slancio per ripartire. Si tratta di una combinazione di salario minimo e di credito fiscale. E poi incentivi per le imprese: se assumi qualcuno per più di due anni tu imprenditore ricevi 75 sterline la settimana (230.000 lire). Quello che non si fa, e che non si deve fare, è di usare i contratti del settore pubblico per creare lavoro.»

Fin dove arriva la «terza via»?

«Fino a dove può arrivare un socialismo liberale o liberalismo sociale come quello di Blair, vale a dire un neoliberalismo dal volto umano. È cosa diversa dalla nuova socialdemocrazia che ho in mente.»

La «terza via» di Blair non è la sua società di «stakeholders»?

«No, è un'altra cosa. I nuovi socialdemocratici, tra i quali considero me stesso, dicono: va bene il social-liberalismo, va bene agire attraverso la redistribuzione, ma poi dobbiamo andare oltre; se non tocchiamo e cambiamo le strutture del capitalismo di mercato non si va molto lontano. Bisogna usare lo Stato,

«Col sistema proporzionale l'elettorato non avrebbe più nessuna vera scelta. Nessuno dei due maggiori partiti riuscirebbe a formare un governo per cui si aprirebbe una prospettiva in cui il Nuovo Labour, alleato coi liberaldemocratici, con gli scozzesi e con i galesi, rimarrebbe al potere pressoché permanente in forma di coalizione di centro-sinistra». I conservatori tirano anche in ballo l'Italia: «Non dimentichiamo che Roma ha messo da parte il proporzionale nel 1993 dopo tanti anni di instabilità di governo».

Ma cosa pensa Tony Blair? Anche lui, come i Tories, si dichiara perplesso. «Il primo ministro spiega a Downing Street - non è persuaso che il proporzionale sia migliore dell'attuale. Tra i due preferisce che le cose rimangano come stanno». L'ultima parola spetta ai cittadini.

Alfio Bernabei

l'azione collettiva, bisogna creare più sicurezza sociale, ridisegnare le istituzioni. Idee che possono marciare fianco a fianco con il social-liberalismo, così come al vertice del Labour Party Gordon Brown, neosocialdemocratico, lavora a fianco di Blair, social liberale. Questa è la discussione oggi, anche quella tra me e Giddens.»

Non saranno differenze terminologiche?

«No, è una differenza importante perché in questo socialibe-

ce anche lei. E non è così in tutta Europa?

«Sì ma per andare oltre. Blair e Brown hanno tutti e due ragione, hanno ottimi argomenti. Quello di cui avremmo bisogno è un Blair-plus, un Blair con il supplemento. Quello che Blair mostra è che si può usare il linguaggio dei valori per costruire una coalizione molto forte. E si può, passo dopo passo, guadagnare consensi alla coalizione. Si parte con gli incentivi, sostenuti dai valori, si tranquillizza la classe

L'appello ai valori serve a rafforzare la coalizione anche in Italia

media: «Non preoccuparti, usiamo solo incentivi, non ti torcimeremo con il fisco», si costruisce e perfeziona il programma. Anche in Italia la sinistra, che è ideologicamente più caratterizzata e che non ha alle spalle una tradizione di governo, dovrebbe puntare le sue carte sul rafforzamento della coalizione.»

In Italia c'è una complicazione,

che il centro della coalizione è rappresentato da cattolici che vogliono mantenere la loro autonomia.

«Capisco che è una complicazione, ma la base cristiana accetterebbe i valori cristiano e liberali di un Blair. Perché la sinistra non impiega, come ha fatto Blair, il richiamo fortissimo che i valori hanno anche in una società secolarizzata? Quei valori, sulla bocca di un leader della sinistra, avrebbero un fortissimo potere di attrazione.»

C'è un altro elemento nel pacchetto di Blair, l'idea di Peter Mandelson che la democrazia rappresentativa è in crisi e che questa crisi si cura con ingredienti mediatici, i referendum, i sondaggi, i focus group. Vedo che il suo giornale su questi punti attacca.

«Vede, sono convinto anch'io che la Camera dei comuni non è il punto focale della democrazia, che la discussione ha luogo nei giornali, nei dibattiti televisivi, alla radio, e un po' anche in Internet. Questo in misura rilevante ha delegittimato il governo locale, il governo parlamentare. Ma io ne ricavo la conclusione che abbiamo un problema, quello di rilegittimare la House of Commons, di collegare questo scambio che avviene sui media con il Parlamento. Il voto rimane una cosa diversa dai sondaggi. Mandelson fa bene a indicare il problema, ma sbaglia quando sembra scambiarlo per la soluzione.»

Giancarlo Bosetti